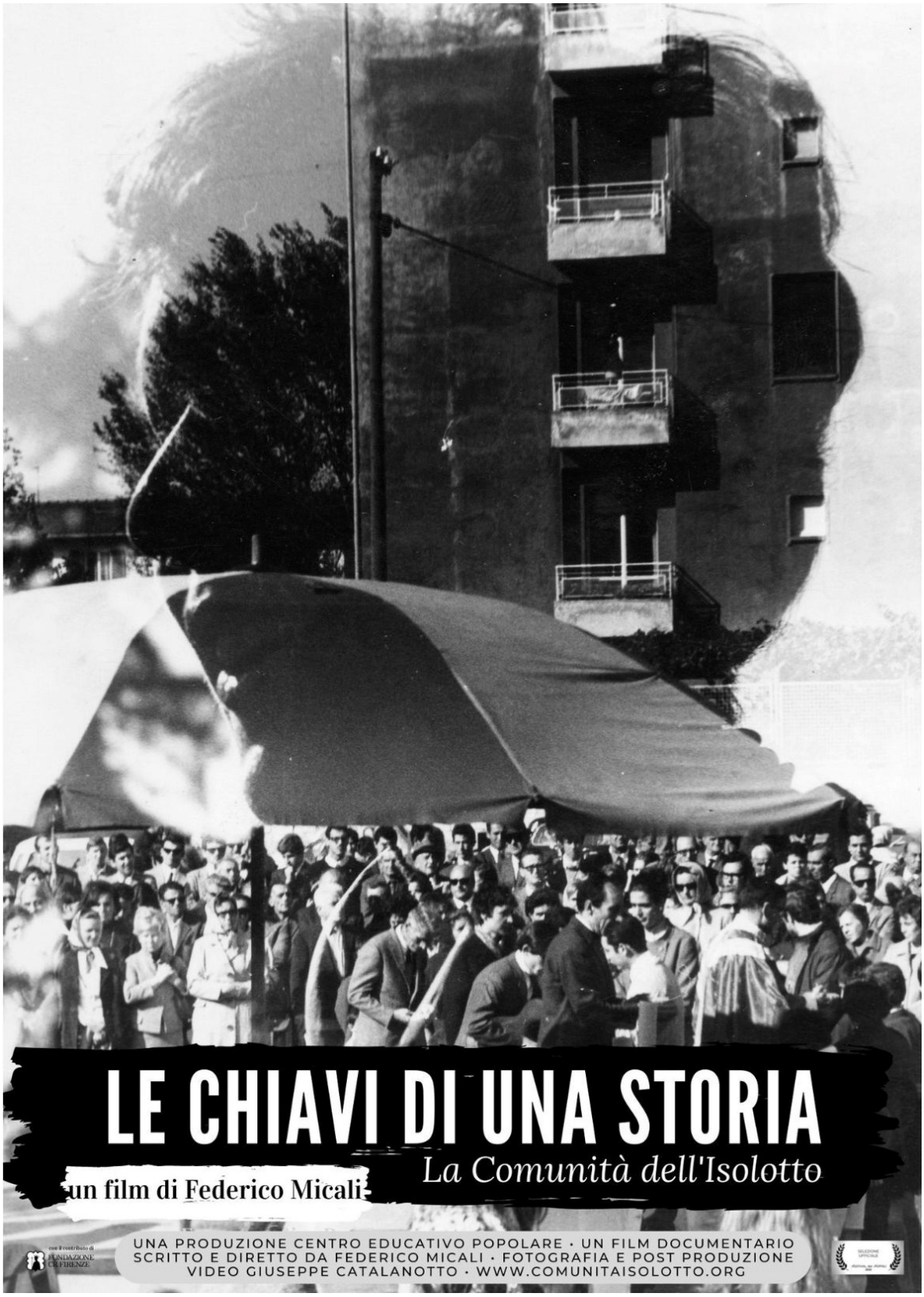
.comunità dell'Isolotto
assemblea domenica 19 febbraio 2023

fare memoria

letture

Vi ho detto queste cose perché non abbiate a spaventarvi. Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l'ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me.
Ma vi ho detto queste cose affinché, quando verrà la loro ora, ve ne ricordiate, perché io ve l'ho detto.
Non ve l'ho detto dal principio, perché ero con voi. Ora però vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: "Dove vai?". Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore. Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché, se non me ne vado, non verrà a voi lo Spirito; se invece me ne vado, lo manderò a voi.
E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio. Riguardo al peccato, perché non credono in me; riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato.
Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da sé stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future.
Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.
Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

[Giovanni, 16, 1-15]



C’è stato un tempo in cui il quartiere dell’Isolotto a Firenze è stato al centro dell’attenzione mondiale: la contestazione del 68 si è estesa alla Chiesa e un’intera comunità, che aveva praticato le idee del Concilio Vaticano II per una chiesa senza potere, viene estromessa dal vescovo. Prende vita così nella piazza una realtà comunitaria, orizzontale, aperta agli ultimi e attenta alle disuguaglianze. Che continua fino ad oggi.

Perché raccontare con un documentario la storia della Comunità dell'Isolotto? È una necessità autocelebrativa e nostalgica di un gruppo residuale di persone che ancora oggi si ritrova nel nome di un'esperienza che copre un arco di tempo di quasi settanta anni?
Nell'ipotesi della realizzazione del prodotto multimediale più efficace che potesse trasmettere memoria ed emozioni intorno all'esperienza della Comunità dell'Isolotto, ci siamo posti e poste queste domande. La motivazione che inizialmente ci ha mosso è stata quella di raccontare i vissuti personali entro una trama collettiva che legasse la nascita dal nulla di un quartiere periferico fiorentino, alla crescita di una comunità fatta di persone provenienti da luoghi geografici e culture diverse attraverso il tempo buio della guerra e della miseria, alla narrazione di un cammino che continua ancora oggi oltre i confini. L'emergere di questa comunità è stato favorito anche dall'aggregazione di un popolo intorno alla parrocchia che fin dall'inizio, con i suoi sacerdoti, ha rinnovato ed attualizzato il messaggio evangelico esaltando i contenuti della fratellanza, della solidarietà, del realizzare qui e ora l'utopia cristiana della pace e della giustizia nel senso delle parole profetiche che il Sindaco Giorgio La Pira proferì alla consegna delle case popolari dell'Isolotto. Tutto questo ha generato consapevolezza, partecipazione, prendersi cura gli uni degli altri, aspetti che hanno reso il territorio dell'Isolotto protagonista di conquiste ed esperienze sociali innovative nella recente storia di Firenze.
Ecco allora che ci è parsa chiara la motivazione più importante di questo documentario: offrire alle generazioni che non hanno vissuto o conosciuto tutto questo una chiave di lettura che permetta criticamente e in autonomia, di trovare nella narrazione di una storia personale e collettiva, ragioni per leggere e affrontare le sfide dell'oggi. L'incontro con Federico Micali, il regista che ha realizzato il documentario, è stato felice per due motivi. Il primo perché la sensibilità artistica di Federico ha saputo creare un racconto di voci e volti che si intrecciano in un continuum narrativo secondo noi molto efficace. Il secondo perché Federico è parte di quelle generazioni che non hanno direttamente vissuto l'esperienza comunitaria. In questa veste, oltre a quella di persona coinvolta professionalmente, Federico ha più volte espresso un profondo interesse per la storia che andava ricostruendo trovando in essa riferimenti per affrontare la complessità del presente.
Tutto questo ci sembra confermare le ragioni più profonde che ci hanno motivato a realizzare questo documentario che speriamo possa appassionare ed emozionare anche chi lo vedrà.

la comunità dell'Isolotto,
dal press book redatto in occasione del Festival dei Popoli, 6 novembre 2022

«Le chiavi di una storia», la Comunità dell'Isolotto si racconta nel docufilm di Federico Micali
di Laura Bardelli, Fuori Binario, febbraio 2023

Il 6 novembre scorso, in una sala piena fino all'ultima poltrona (fenomeno inusuale per le proiezioni mattutine), il documentario realizzato da Federico Micali sulla Comunità dell'Isolotto ha inaugurato il 63° Festival dei Popoli.
In un mix liquido di testimonianze vive e documenti d'archivio, questo epos popolare si dipana per quasi 70 anni di vita intorno alla potente simbologia delle chiavi, come annunciato dal titolo. Quelle effettivamente consegnate da La Pira, per l'appunto il 6 novembre del 1954, alle mille famiglie di diversa provenienza (sfollati, sfrattati, esuli, emigranti) che attendevano di trovare casa in quel nuovo, sguarnito quartiere; quelle ben presto affidate da un giovane sacerdote, Enzo Mazzi (poco dopo affiancato da Sergio Gomiti) agli ex-detenuti, ai responsabili delle case-famiglia, alle persone con disabilità, agli operai della Galilei minacciati di licenziamento, ai comitati di aiuto per l'alluvione del '66; quelle duplicate all'infinito per tutti gli uomini e le donne di buona volontà che volevano far parte di quella chiesa diffusa, in una lettura non autoritaria del sacro (la radice indoeuropea del termine rimanda al significato di avvincere al divino ma anche a quello di onorare e accompagnare) che si ispirava al Vaticano II, e magari lo superava pure.
Le chiavi aprono, le chiavi chiudono.
Morto Elia Dalla Costa, il successore Florit tenta di portare indietro le lancette della storia, ingiunge a Enzo Mazzi la ritrattazione delle proprie posizioni (vizietto della Chiesa già messo in atto con un tal Galileo), lo rimuove dall'incarico togliendogli le chiavi, che il sacerdote riconsegna il 22 gennaio 1969 in una chiesa affollatissima in cui i presenti gli si stringono intorno, alzando in aria e facendo tintinnare quelle delle proprie case: potenza dei gesti simbolici e collettivi. È a questo punto che la chiesa viene sprangata e la comunità si diffonde sul sagrato, nella piazza, per le vie, aprendosi al mondo per celebrare ogni domenica la messa con preti e laici provenienti da ogni parte del pianeta e levare la voce a sostegno delle tante battaglie degli anni '70: per la pace, per la liberazione dei popoli oppressi, per i diritti delle donne, per le leggi sul divorzio e l'aborto, per una scuola popolare e non classista. Virtualmente riconsegnate dal cardinal Piovanelli nel 1985, le chiavi tornano per affrontare un'ansa che, fra gli anni '90 e l'affacciarsi del nuovo millennio, vede la comunità fronteggiare le sfide sempre più stringenti del capitalismo e dei diritti civili.
Morti Enzo Mazzi e Sergio Gomiti, rispettivamente nel 2011 e nel 2020, la Comunità dell'Isolotto ha continuato a ritrovarsi e a celebrare la vita, dal 2005 non più nella Piazza ma alla ex baracche verdi di via degli Aceri; locali conosciuti nel quartiere perché gestiti come bene comune: chiunque può averne le chiavi per iniziative di fratellanza, solidarietà, inclusione, non violenza, salvaguardia del pianeta, all'insegna della gratuità, della co-responsabilità.
È il canto del cigno? «Una necessità autocelebrativa e nostalgica di un gruppo residuale di persone», ci si chiede nella brochure che accompagna il documentario? È forse il necessario, seppure un po' malinconico (lo si legge bene negli occhi sognanti degli intervistati e delle intervistate) passaggio di consegne ad una nuova generazione, quella

dei giovani interpellati nell'ultima parte del docufilm, che si incontrano ormai altrove ma che in quella consapevolezza, in quella partecipazione (che è diversa e più feconda dell'appartenenza), in quell' *«I care»* è cresciuta, respirando a pieni polmoni particelle di umanità?

Ma ha davvero senso parlare di un testimone da consegnare, di soglie anagrafiche, di confini generazionali e quant'altro? Lo stesso regista, trasferitosi all'Isolotto una dozzina di anni fa, pur non avendo preso storicamente parte a quell'esperienza, si considera figlio di essa e lo è, così come in fondo lo siamo per osmosi un po' tutti, compresi i cani e le cagne sciolte che in sala e dopo si chiederanno dov'erano mentre tutto questo accadeva intorno a loro, se non altro per il propagarsi delle risonanze sprigionate dalla lunga epopea che torna a vivere grazie a questo documentario. La Comunità, con la consapevolezza che quest'esperienza è destinata a finire, in realtà non fa passaggi di consegne, ma lascia alla città una storia e una memoria: la testimonianza di un modo diverso di stare al mondo e di essere *ecclesìa*, nuovo e insieme antichissimo, laico, orizzontale.

E il dio minore che anima queste contrade sa se, e quanto, ce n'è bisogno. Forse, ha commentato al termine della proiezione Alessandro Santoro della Comunità delle Piagge, a un certo punto occorre saper lasciare andare proprio le storie più fortemente identitarie, disseminandosi con esse per le vie del mondo a incarnarne l'essenza.

E sì, magari buttare via le chiavi, avendo prima lasciato tutte le porte spalancate.

“Le chiavi di una storia”: un film racconta la vicenda dell’Isolotto
di Valerio Gigante, Adista Notizie n° 41 del 03/12/2022

Proiettato il 6 novembre al Teatro della Compagnia di Firenze tra gli eventi speciali del 63esimo Festival dei popoli, "Le chiavi di una storia" di Federico Micali è un docufilm che racconta la storia del quartiere dell’Isolotto. Si parte dal dicembre del 1968, con la clamorosa contestazione di una intera comunità parrocchiale nei confronti della Curia di Firenze, che aveva rimosso de imperio il parroco, don Enzo Mazzi, dalla guida della Chiesa di Santa Maria della Grazie all’Isolotto; poi, attraverso filmati d’epoca e una serie di interviste fatte da Micali a testimoni e protagonisti di quelle vicende, viene ricostruita l’originalissima vicenda del quartiere, nato nel 1954, quando l’allora sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, consegnò le chiavi (da cui il titolo del film) dei primi circa mille appartamenti realizzati nell’ambito di un progetto di edilizia popolare. In un terreno fino ad allora abbandonato e utilizzato anche come discarica vennero ad abitare persone di origine diversa, accumunate dall’appartenere ai ceti sociali più umili: immigrati dell'Istria, impiegati, operai, baraccati, pastori. Da questa diversità nacque un quartiere coeso e solidale, che si identificava in parte nella parrocchia guidata da don Enzo Mazzi; e in parte riconosceva in essa l’elemento centrale di un laboratorio di nuova socialità e impegno civile, dove la fede religiosa si coniugava pienamente con una visione laica e progressista della società.
Dei temi e del significato del film abbiamo parlato con il regista Micali.
Adista: hai girato diversi film su temi sociali: il G8 a Genova, il Social Forum, gli artisti di strada, l’ambiente... Perché ti è parso interessante raccontare anche la vicenda dell'Isolotto?
Micali: mi interessa raccontare delle storie e quella dell'Isolotto è una bella storia, che era un po' in ombra rispetto alla sua civile ed ecclesiale. Per questo a mio giudizio era una vicenda che doveva essere aiutata a emergere. E poi a me piace soprattutto raccontare delle storie collettive, esperienze che tengano insieme gruppi di persone diverse, che si muovono però coordinate verso obiettivi comuni. In questo senso la vicenda dell’Isolotto mi ha affascinato. Non ci sono nato, ma ci abito da una decina d'anni. Conosco ormai bene questo quartiere e ho potuto apprezzare un modo di vivere coeso e solidale, figlio di una vicenda significativa e pressoché unica.
Adista: da quello che hai dedotto dalla tua indagine e dall’esperienza nel quartiere, quanto la parrocchia dell’Isolotto è stata determinante nella crescita della coscienza del quartiere e quanto invece il quartiere ha determinato le scelte della parrocchia?
Micali: credo che la parrocchia sia stata determinante in quanto luogo di incontro e confronto, piuttosto che come istituzione che doveva trasmettere un insegnamento religioso. Determinante è stata la visione, quella di Enzo Mazzi, che attraverso il luogo fisico della parrocchia, normalmente riconosciuto come luogo di aggregazione, ha saputo realizzare una aggregazione sociale, che prescindeva dai sacramenti e dal fatto di credere o meno; questa intuizione ha consentito al quartiere di poter esprimere tutte quelle che erano le proprie potenzialità e il proprio desiderio di riscatto ed emancipazione sociale e culturale. Una degli episodi che mi ha più impressionato di quegli anni, che precedevano il Concilio e lo anticipavano, non è stato tanto l’aver

scelto, prima che lo imponesse la riforma liturgica di orientare, l'altare verso i fedeli – fatto che all'epoca era comunque rivoluzionario, ma che adesso è del tutto normale –, quanto piuttosto l'apertura della parrocchia dell'Isolotto alle assemblee dei lavoratori, come quella degli operai del Nuovo Pignone in lotta, che si svolse nel 1965. Un'assemblea degli operai e delle loro famiglie, di sindacalisti e cittadini del quartiere all'interno di una chiesa dà proprio l'idea di un'unità di popolo, indipendentemente da ogni orientamento religioso o schieramento politico. La coesione intorno a precise rivendicazioni misero insieme persone diverse, consentendo loro di raggiungere fondamentali obiettivi di progresso sociale, morale e materiale.

Adista: il tuo è un cinema militante di racconto della realtà socio-politica. Che rilevanza ti sembra abbia la vicenda dell'Isolotto, iniziata negli anni '50, nella dimensione contemporanea?

Micali: questo film l'ho realizzato perché avevo voglia di affrontare la tematica relativa a questo quartiere che sento come particolarmente vicina, oltre che interessante. Si tratta di un piccolo quartiere che segue un'idea edilizia visionaria e mi ha entusiasmato a tal punto la realizzazione di questo docu-film che mi sono fatto prendere la mano, e una pellicola che doveva durare pochi minuti si è progressivamente ampliata fino a diventare a tutti gli effetti un documentario. È stato un percorso che è andato avanti per approssimazioni successive, ma mi sono a poco a poco convinto che quella dell'Isolotto sia una vicenda molto contemporanea. Arrivo al punto: sono piuttosto critico nei confronti della Chiesa cattolica, non mi sento per niente vicino alle posizioni e alle scelte della gerarchia. Devo dire però che riesco spesso a riconoscermi nelle posizioni del papa, che ha detto e fatto cose che hanno spiazzato anche parte della sinistra. Ecco, penso che ci sia un filo rosso che lega l'esperienza dell'Isolotto alle scelte profetiche di papa Francesco. E penso che se il papa e la Chiesa e l'opinione pubblica conoscessero meglio questa vicenda essa avrebbe molto da insegnare al nostro tempo, e non solo su un piano religioso.

Adista: nel tuo racconto hai raccolto molte testimonianze sotto forma di intervista. Che valore dai alla documentazione orale?

Micali: trovo sia fondamentale. È stato bellissimo immergersi nel racconto dei testimoni. Ne ho intervistati molti, perché tra alcuni anni non ci saranno più e volevo che della loro vicenda rimanesse traccia documentale. Sullo schermo vedrete una minima parte del girato, anche perché ho voluto che le persone intervistate parlassero lungamente e in maniera spontanea, senza avvertire il peso dei tempi della ripresa cinematografica. Ho raccolto il maggior numero di racconti possibili, ma quello che ritengo rilevante è che queste voci formano un racconto collettivo. Del resto, quello che mi è sembrato più forte del lascito dell'Isolotto alle nuove generazioni è che la comunità è riuscita a andare avanti senza un leader perché Enzo Mazzi stesso aveva scelto di abdicare a questo ruolo per aiutare la comunità ad assumersi interamente e collettivamente la responsabilità delle proprie scelte. E del proprio futuro.

Caro Maurizio,
ti volevo dire che mi ha fatto tanto piacere vedere il documentario di ieri, mi ha tanto commosso il forte senso di comunità l'impegno e la partecipazione di tutti, la lotta contro un potere ingiusto, è successo davvero in quegli anni quasi un miracolo di partecipazione, coesione, umanità, proprio nel mio quartiere e di questo sono orgogliosa e solo mi dispiace di non averlo potuto vivere in prima persona.
Bello vedere anche i vostri occhi che si vede raccontavano qualcosa di forte, di vero, di trasformativo.
Una storia forte, che indica la presenza e la forza del bene, del gruppo a partire dal basso e con orizzontalità in opposizione alla storia dei potenti, dell'oppressione e della forza. Di questo c'era bisogno e c'è ancora bisogno.
Ti volevo anche dire che conoscendoti e conoscendovi ho percepito in prima persona attraverso di voi la bellezza di tutta questa storia: l'apertura all'ascolto, la forte fiducia, la condivisione aperta e davvero gratuita.
Anch'io ho ricevuto questa chiave delle baracche verdi con la stessa fiducia con cui molte chiavi sono state donate nel corso di questa storia.
Questi sono aspetti speciali non scontati e assolutamente unici nel nostro mondo di oggi che rendono ancora voi e questo spazio un luogo veramente rivoluzionario. Uno spazio per creare gruppo e gruppi, un luogo di incontro, di crescita e di trasformazione per tutti noi.
E perciò vi dico grazie, davvero con gratitudine per aver creato e continuato a fare vivere questo luogo di bene e di apertura che ho avuto la fortuna che abbia toccato anche la mia vita.

da Marina Iraso, 7 novembre 2022

al festival dei popoli “le chiavi di una storia – la comunità dell’Isolotto”
di Massimo Miniati, 12 novembre 2022

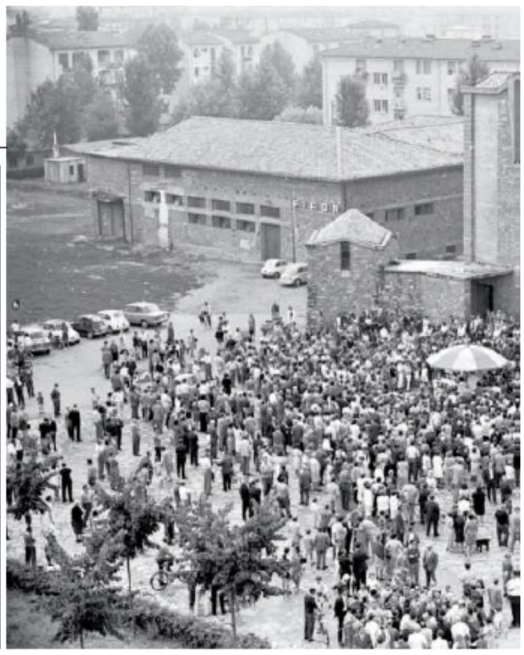
“C’è stato un tempo in cui il quartiere dell’Isolotto a Firenze è stato al centro dell’attenzione mondiale.
La contestazione del 68 si è estesa alla chiesa e un’intera comunità che aveva praticato le idee del concilio Vaticano II per una chiesa senza potere , viene estromessa dal vescovo.
Prende vita cosi nella piazza una realtà comunitaria, orizzontale,aperta agli ultimi e attenta alle disuguaglianze che continua fino ad oggi”
Si presenta cosi, sul libretto distribuito al pubblico “Le chiavi di una storia - la comunità dell’Isolotto” il docu-film di Federico Micali in concorso al Festival dei Popoli e presentato domenica in un Teatro Della Compagnia completamente esaurito.
La storia del quartiere satellite e dei problemi con i servizi , la costruzione della chiesa e l’arrivo di quel prete nato a Borgo san Lorenzo.
Quel Prete che andava a vedere la televisione alla casa del popolo facendo infuriare i democristiani dell’epoca, don Mazzi o solo Enzo come lo chiamavano quelli che lo conoscevano, era fatto cosi.
l’idea di una chiesa che pensasse ai bisogni del popolo l’aveva reso amico di tutti, anche di quelli che in chiesa non ci avrebbero mai messo piede.
il film di Micali è bello e l’essere riuscito a scovare brani filmati originali gli ha permesso di confezionare un’opera interessante quanto godibile..
La storia della comunità dell’Isolotto nei racconti di quelli che insieme a Enzo Mazzi e Sergio Gomiti la videro nascere e che l’hanno accompagnata fino ad oggi, mischiati a reperti storici bellissimi.
Il conflitto con la chiesa, le idee innovative come quella di creare una vera casa-famiglia all’interno della chiesa fino all’allontanamento.
il racconto di quando dovettero riconsegnare a due rappresentati della curia le chiavi della chiesa e tutti i fedeli che stipavano la chiesa e la piazza estrassero le loro chiavi di casa mostrandole ai due e facendole tintinnare all’unisono è commovente, cosi come lo sono moltissimi passaggi di questo gioiello di storia recente al quale, naturalmente auguriamo la vittoria del Festival.
Una storia che ha segnato le vite di molti ed il ricordo di

Enzo Mazzi e Sergio Gomiti che hanno dimostrato che non si è preti perchè ti ordina la chiesa ma perche ti designa il popolo quel popolo che alla proiezione è scoppiato in un lunghissimo applauso veramente meritato.

Firenze Società

FESTIVAL DEI POPOLI

L'Isolotto racconta La lunga avventura non è finita mai



In anteprima alla rassegna al Teatro della Compagnia (il 6 novembre) il documentario di Micali sulla storia della Comunità del quartiere

di **Maria Cristina Carratù**

L'Isolotto non è mai stato un quartiere come gli altri, è stato, più propriamente, il luogo di un'epopea, di un'avventura di popolo con pochi uguali nella storia non solo del '900, i cui protagonisti, tuttavia, hanno saputo sviluppare formidabili anticorpi contro la retorica autocelebrativa. Ne è prova il documentario di Federico Micali *Le chiavi di una storia - La Comunità dell'Isolotto* (in anteprima internazionale al Festival dei Popoli domenica 6 novembre, ore 11, Teatro della Compagnia, ingresso libero, con il regista) commissionato dalla Comunità al regista e sceneggiatore fiorentino a dieci anni dalla morte (nel 2011) di don Enzo Mazzi, il prete che insieme a quella che diventò ben presto una Comunità non solo parrocchiale, ma civica in senso lato, dette vita a una coraggiosa esperienza di Chiesa aperta e plurale, lontana dal Potere, schierata con gli ultimi, gestita "in orizzontale" con i laici, capace di abbattere steccati, partecipe delle grandi vicende nazionali e mondiali, lavoro, diritti, istruzione, solidarietà sociale, pace. Inviato nel 1955 nella nuova chiesa dell'Isolotto - allora un desolato agglomerato di case popolari, inaugurato il 6 novembre del 1954 con la consegna delle chiavi a mille famiglie da parte del sindaco Giorgio La Pira - don Mazzi, "Enzo" per tutti, fa subito capire che non sarebbe stato un parroco come gli altri. Ben prima che inviti a farlo il Vaticano II, sposta l'altare al centro dell'assemblea eucaristica, inaugura una lettura critica delle Scritture (che fa tradurre dal latino), propone un Nuovo Catechismo (presto vietato dall'arcivescovo Florit), e apre la chiesa: ospita assemblee sindacali e gli operai della Galileo in sciopero, promuove dibattiti su grandi temi collettivi, accoglie in canonica ex carcerati e disabili, mentre i laici, calando nella vita reale la dottrina evangelica, conducono la vita ecclesiale, lottano per avere una scuola, organizzano soccorsi per l'alluvione del '66.

Sono loro, nel documentario di Micali - in molti, allora bambini o ragazzi, sono ancora attivi nella Comunità -, a raccontare in prima persona le vicende di cui sono stati partecipi, «la trama collettiva» dei loro vissuti personali, non certo per farsi vanto di qualcosa, dicono, ma per offrire alle giovani generazioni «ragioni per affrontare le sfide dell'oggi». Senza voci fuori campo, alternandosi a immagini, documenti, filmati di repertorio (in gran parte tratti dall'Archivio Storico della Comunità), in base ad una precisa scelta narrativa: «Vivo all'Isolotto da undici anni», racconta Micali, «e mi ha subito appassionato la sua storia di ex luogo senza volto, dove un popolo di sfollati, disoccupati, licenziati, profughi, immigrati del Sud, ex contadini inurbati, non solo trova un alloggio, ma acquista una nuova consapevolezza sociale, civile, politica, diventando dal nulla un nuovo quartiere», soggetto collettivo «che non poteva che essere raccontato in forma plurale». Come è noto, il coraggio della Comunità dell'Isolotto si scontrò ben presto con la reazione delle gerarchie. Dopo che nel dicembre del '68 Florit rimosse don Mazzi da parroco per aver solidarizzato con gli occupanti del Duomo di Parma, la Comunità continuò a riunirsi in chiesa, finché un inviato della Curia denunciò il fatto. Cinque preti e tre laici, incriminati per istigazione a delinquere e turbamento di rito religioso, furono poi assolti perché il fatto non sussiste, ma don Mazzi dovrà consegnare le chiavi dell'edificio. Dal luglio del 1969 la messa sarà celebrata in piazza (fino al 2005, poi nelle ex Baracche Verdi di via degli Acerbi) con preti che vengono dall'Italia e dall'estero, mentre prosegue la lettura popolare della Bibbia, ci si mobilita per il disarmo e la pace, una scuola non classista, lo statuto dei lavoratori, l'emancipazione femminile, la legge sul divorzio e l'aborto, il nuovo diritto di famiglia, e giornali e tv internazionali di tutto il mondo arrivano all'Isolotto per descrivere la sua straordinaria creatività ecclesiale e sociale. Proseguita nei decenni successivi su temi nuovi, l'impegno per il Social Forum di Firenze del 2002, la solidarietà a Welby e Englaro. Tuttora la Comunità si ritrova la domenica alle Baracche, sede anche di molteplici attività sociali, educative, ricreative. E la storia dell'Isolotto, garantiscono tutti, «continua».

Amarcord Nella foto grande, la chiesa dell'Isolotto negli anni Sessanta; a destra, don Mazzi con i ragazzi, e accanto, il regista del documentario, Federico Micali

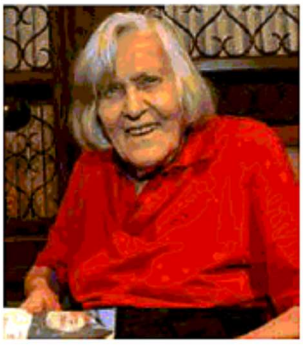
da la Repubblica, 25 ottobre 2022

«I Popoli», con don Mazzi e la Hack

Il festival dedicato al cinema documentario presenta un grande affresco all'Isolotto e all'amata astrofisica

di **Giovanni Bogani**
FIRENZE

Si terrà a Firenze, al cinema La Compagnia, dal 5 al 13 novembre, il Festival dei Popoli, la più importante rassegna di cinema documentario d'Italia, e una fra le più importanti del mondo.
Fra i film che saranno presentati al festival, una storia riguarda da vicino Firenze. E un incontro, una coesione di intenti, una lotta comune che ha visto, dalla stessa parte, la Chiesa e quello che una volta si chiamava «il popolo». È la storia del quartiere dell'Isolotto. Nel 1968 si occuparono di questo quartiere periferico, persino i grandi media internazionali: «Time Magazine», «Le Figaro», il «Frankfurter Allgemeine». Perché? Perché in quel quartiere, nato dal nulla, di fronte all'immenso parco delle Cascine, si è compiuta negli anni '50 e '60 una specie di piccola grande rivoluzione. La Chiesa dell'Isolotto si schierò apertamente dalla parte della povera gente. Il prete assegnato all'Isolotto dal cardinale Elia Dalla Costa, don Enzo Mazzi, alloggiò in canonica disabili ed ex carcerati; concesse i locali della chiesa alle assemblee sindacali della vicina fabbrica, le Officine Galileo, che viveva una stagione convulsa di licenziamenti annunciati. Don Mazzi si spostò anche in piazza a celebrare la Messa, che diventava così un grande evento popolare.
Ovviamente le gerarchie ecclesiastiche gli mossero guerra, e alla fine fu sospeso a divinis e ridotto allo stato laicale. Ma la comunità di base del quartiere dell'Isolotto continuò a vivere. E vive tuttora. Tutto questo viene raccontato, con filmati e testimonianze di prima mano, nel film di Federico Micali «Le chiavi di una storia – La comunità dell'Isolotto». Le chiavi sono quelle che, simbolicamente, l'allora sindaco di Firenze Giorgio La Pira consegnò alle mille famiglie del primo insediamento nel quartiere il 6 novembre 1954.
«Io ho raccontato questa storia meravigliosa, la storia di don Mazzi, la storia di Giorgio La Pira che ha voluto questo quartiere, ma soprattutto la storia della gente che qui ha vissuto, ha lottato e continua a farlo», dice Federico Micali. Documentarista attento alle tensioni della società, Federico Micali è l'autore di «Genova senza risposte» sul G8 di Genova e di «Firenze città aperta» sul Social Forum di Firenze del 2002.



Al centro don Enzo Mazzi con i suoi parrocchiani dell'Isolotto, in alto Margherita Hack

C'è un altro film, nel programma del festival, che racconta una storia fiorentina. Ma che, da Firenze, arriva alle stelle. È «Margherita. La voce delle stelle» di Samuele Rossi, che racconta la storia della astrofisica Margherita Hack. E c'è – se ne parla altrove – il documentario «E tu come stai?» di Filippo Maria Gori e Lorenzo Enrico Gori, sulla mobilitazione degli operai della GKN di Firenze.
Ma c'è anche il grande cinema internazionale. Una grande retrospettiva celebra il lavoro dei fratelli Dardenne, vincitori di due Palme d'oro a Cannes, grandi narratori di vicende realistiche e crude.
Il programma su https://www.festivaldeipopoli.org/

da la Nazione, 25 ottobre 2022

lettura eucaristica

Coniugare memoria e presente non è un fatto scontato e innocuo,
costituisce una scelta precisa e faticosa.
E' un modo di impostare la vita.
Si radica nella fede: in ogni fede.
Esige la capacità di avvertire, presente ed operoso,
lo Spirito che soffia dove vuole,
che assume tanti nomi quante sono le culture,
le tradizioni religiose, le visioni della realtà.
Nessuna persona o parola o realizzazione del passato
possono imprigionare lo Spirito.
Neppure il presente, l'idealità o il progetto
possono pretendere di afferrare ciò che sfugge ad ogni misura.
Lo Spirito è la grande risorsa dei senza-potere
ai quali si vorrebbe negare passato e futuro.
Lo Spirito riempie di significato la vita e la morte dei senza-storia,
unifica il tempo e lo spazio, rende tutto parziale e relativo.
Tutto connette e in tal modo tutto valorizza.
Crea coscienze critiche, autonome, generando costruttori di pace.
Il concetto biblico di resurrezione crediamo che indichi
proprio questo intreccio fra memoria e presente
come fondamento ultimo della realtà e della storia:
non seppellire ma far rivivere, annunciare la tomba vuota
e la presenza viva del crocifisso-risorto.

Gesù, la sera prima di essere ucciso, mentre sedeva a tavola
con i suoi apostoli e apostole,
prese del pane lo spezzò,
lo distribuì loro dicendo:
"Prendete e mangiatene tutti: questo è il mio corpo".
Poi, preso un bicchiere, rese grazie,
lo diede loro e tutti e tutte ne bevvero, e disse loro:
"Questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli.
Fate questo in memoria di me".
Ci impegniamo affinché
questi segni della memoria antica
rendano realizzabili ed efficaci
i segni di attiva speranza presenti nel tempo attuale.